

Heysel, la sentenza di Bruxelles

Un'immagine della tragica serata dell'Heysel, a destra, uno degli imputati inglesi all'uscita dal tribunale di Bruxelles



Sedici condannati e sedici assolti Riconosciuta la responsabilità della Federcalcio belga ma non dell'Uefa Duri commenti dei parenti delle vittime

Strage archiviata

Assoluzione per i padroni del pallone

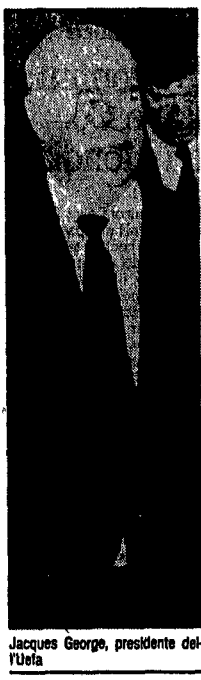
Sedici condanne e sedici assoluzioni; tre anni di reclusione con la condizionale per 14 dei 25 teppisti britannici individuati tra la folla; pene minori per due degli accusati belgi; negata ogni responsabilità dell'Uefa. Il processo per la strage dell'Heysel si è chiuso ieri con una sentenza che lascia l'amaro in bocca. Quattro anni dopo, nessuno dei responsabili di quella follia è in carcere.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BRUXELLES. Delle meticolose misure di sicurezza dispiegate il 17 ottobre scorso, quando il processo per la strage dell'Heysel si era aperto (o meglio, riaperto, dopo una prima falsa partenza) sono rimasti solo il metal detector all'ingresso dell'aula e un cordone di poliziotti annoiati. Il grande processo alla follia della violenza negli stadi non eccita più gli animi, e da un bel po' di tempo, sotto la cupola enorme del palazzo di giustizia di Bruxelles, che dovrebbe simboleggiare nel suo neoclassico «kitsch» la sacralità della Giustizia, si affollano giornalisti e cameramen, ma di curiosità, stavolta, non ce ne sono molti. Di avvocati, sì, invece, in tocco e toga e sir Henry Livermore, il super patron degli accusati inglesi, anche con la parrucca in testa, come si usa a casa sua. Tanti avvocati perché questo è un processo difficile, molto tecnico, come dice chi se ne intende, e senza precedenti, almeno in Belgio: 50 mila pagine di atti istruttori, elementi di prova inediti, come le riprese tv che hanno permesso di identificare 26 persone (su quanti: cinquemila, mille?) nella massa accatenata che quella sera, tre anni e 11 mesi fa, travolse la tribuna «Z» e lasciò per terra 39 morti, un complicato intreccio di elementi penali ed elementari civili, i risarcimenti per i sopravvissuti e i parenti delle vittime...

Quando il presidente della corte Pierre Verlynden comincia, verso le 10 del mattino, a leggere la sentenza, le ultime curiosità si sono già spente. Come finirà questo processo «esemplare», più o meno già si sa. A fugare le ultime incertezze, il giudice Verlynden ha fatto discretamente sapere in giro che la sua sentenza era pronta da tempo, da prima, per intendersi, del nuovo massacro della «guerra degli stadi», quello di Sheffield, che - così qualcuno aveva pensato - avrebbe potuto influire sul giudizio. Solo dalle file in cui si sono raggruppati i parenti dei morti, le vedove con il nero del lutto, le madri, i padri, i fratelli viene ancora qualche segno di passione, scambii di occhiate inquiete, qualche parola a bassa voce, qualche messaggio per gli avvocati di parte civile. Più avanti, dove sono seduti i 32 imputati, l'atmosfera è distesa: nessuno rischia troppo. E tutti già lo sanno. Pian piano, in francese prima e in inglese poi, si sgranano le cifre della sentenza. Undici degli accusati inglesi sono assolti: la Corte non ha potuto provare nessuna particolare colpevolezza, pur se li ha riconosciuti tutti nella massa inquadrata dalle telecamere quella sera maledetta. Assolto il maggiore Michel Kansler, che quella sera dirigeva dal suo ufficio le operazioni della gendarmeria dentro e intorno allo stadio: non ha sbagliato nulla, secondo il tribunale, e una responsabilità particolare, per chi risponde dell'operato dei propri sottoposti, non esiste, evidentemente. D'altronde, neppure il ministro degli Interni del tempo, Charles-Ferdinand Nohomb, sentì il dovere di dimettersi (figuriamoci) e neppure di scusarsi... Assolta anche l'Uefa, nelle persone del presidente Jacques

George e del segretario generale Hans Baugter: l'idea di far giocare una partita «calda» come la finale della Coppa dei Campioni tra il Liverpool e la Juventus in uno stadio per niente attrezzato come quello di Bruxelles fu certo un errore, ma non è una colpa, secondo la giustizia belga. Assolti - e questo era previsto fin dall'inizio - anche il borgomastro di Bruxelles Hervé Brouhon e l'assessore allo sport Viviane Baro. La signora Baro, la sera del 29 maggio '85, era anche lei allo stadio, ma se ne andò quando cominciarono gli incidenti. Non aveva visto, non sapeva che le tribune dell'Heysel erano insicure, una trappola nel caso di scontri tra tifosi o di aggressioni. Ed ecco le condanne. Quattordici dei 26 teppisti chiamati



Jacques George, presidente dell'Uefa

in giudizio (la posizione di uno è stata poi stralciata perché scontò già una pena in patria) sono stati riconosciuti colpevoli di «colpi e lesioni» da provocare la morte e condannati a tre anni di reclusione con sospensione condizionale della metà della pena per un periodo di cinque anni. Significa un anno e mezzo di carcere a meno che, nel corso dei prossimi cinque anni, e qui in Belgio, non vengano condannati per qualche altro reato penale. A quell'anno e mezzo vanno tolti sei mesi, gli sconti, di carcerazione preventiva. Ma anche i dodici mesi che restano è molto, molto difficile che li debbano trascorrere davvero in prigione. Il pubblico ministero Pierre Brauw avrebbe dovuto chiedere l'ordine d'arresto, e fino

a ieri sera non lo aveva fatto. E dei quattordici condannati britannici, alla riapertura dell'udienza del pomeriggio, nell'aula del processo non restava che la memoria e la preoccupazione di un'avvocata belga che aveva visto sparire il suo cliente e, probabilmente, la parcella. In teoria i 14 potrebbero essere riestradati in Belgio, ma chi ci crede? Tanto per confermare l'impressione che, anche in questo caso, la giustizia sia particolarmente severa solo con i pesci piccoli, il tribunale, che ha assolto il suo diretto superiore, ha condannato invece - 9 mesi con la condizionale e una fortuna in indennizzi alle parti lese - per il maggiore della gendarmeria Johan Mahieu che quella sera era sul posto. E l'ex segretario dell'Unione calcistica

belga Albert Roossens che si è preso sei mesi con la condizionale sacrificato sull'altare della necessità di considerare comunque responsabile l'Unione, in modo da assicurare una «parte solvente» per i risarcimenti civili. L'udienza del mattino si conclude ed è il momento, amaro, dei commenti. «Volevamo una sentenza esemplare e non l'abbiamo avuta - dice Otilio Lorenzini, che all'Heysel ha perso un figlio e dirige l'associazione dei parenti delle vittime - quindi che vuole che dica? Siamo delusi. Avrebbero almeno dovuto condannare l'Uefa: sono i dirigenti del calcio internazionale che hanno sbagliato allora e che potrebbero sbagliare ancora». «Una sentenza deludente - aggiunge Mariena Fab-

bro, che ha perso il marito - non cercavamo vendetta, ma giustizia, quella sì, ci era dovuta». Poche ore più tardi comincia la lettura dei dispositivi civili della sentenza: i risarcimenti e gli indennizzi per i morti e i feriti. Il presidente spiega chi e quanto deve pagare, e a chi e perché in una contabilità crudele, che stabilisce quanto «valga» un morto, quanto si debba «pagare» un lutto, o il dramma di chi porta ancora sul corpo o nella mente le ferite di quella sera maledetta. A pagare saranno, probabilmente, le assicurazioni e l'Unione calcistica perché gli accusati britannici non sono «solubili». Si tratta di povera gente. E anche questo è un aspetto amaro della storia dell'Heysel che arriva alla sua fine.

Le reazioni a Torino «È tutta una presa in giro Come al solito i veri colpevoli non pagano»

TULLIO PARISI

TORINO. Una sentenza che ha lasciato sconcertati. Quattordici condanne per la strage dell'Heysel, tutti hooligans. Altri undici teppisti liberi, nessuna pena per i poliziotti e le autorità belghe. A Torino sono stanchi di ripetere le stesse cose. La fiducia nella giustizia belga era già venuta meno in questi quattro lunghi anni di attesa. Nessuno si illudeva più di tanto, come aveva detto Scirea in questi giorni, facendosi portavoce di una sensazione generale. Il presidente della Juve, Giampiero Boniperti, ha detto: «Come sempre, purtroppo, si è rivelato estremamente difficile individuare e colpire i responsabili. Condivido e capisco l'amarrezza dei parenti delle vittime. Nessuna sentenza avrebbe mai potuto ripagarli né restituire loro gli affetti che hanno perso». Ma le loro reazioni autentiche non lasciano dubbi sui sentimenti con cui la notizia della sentenza viene accolta. Tiziana Russo, vedova del marito Domenico, si era già espressa pessimisticamente in altre circostanze. È ancora l'amarrezza che sgorga dalle sue parole: «Non è che la logica conclusione dei fatti di questi anni. Prima il tentativo di insabbiare tutto, poi i rinvii e adesso la sentenza che è una presa in giro. Non si capisce perché i colpevoli siano solo i teppisti e perché, fra loro, una parte sia meno colpevole».

Carlo Dichene, pinerolese, fu preso a sprangate da James MacJill, tifoso del Liverpool. Rimase invalido, mentre l'inglese se la cavò con 40 mesi di carcere e una multa di 5 milioni di franchi. «Avrebbe dovuto restare in prigione per tutta la vita - dice Dichene. Ora sono diventato anche più cattivo di allora. Il calcio non mi interessa più, è finito tutto quella sera nel settore "Z" dell'Heysel. La sentenza conferma l'atmosfera che c'era al processo: gli avvocati degli hooligans hanno avuto il coraggio di accusare gli italiani. Ormai si va allo stadio per sfogarsi, non più per divertirsi». Isabella Landini, nipote di Giacomino Landini, morto all'Heysel, va controcorrente, solo per affermare l'angoscia accumulata e per testimoniare uno stato d'animo vicino alla rassegnazione: «Pensavamo peggio. Dopo tutti i rinvii e gli insabbiamenti il minimo che ci si poteva aspettare era una manciata di assoluzioni. È vero, le pene non sono state né severe né distribuite con equità. Non vedo nomi di poliziotti o di autorità tra i condannati. Eppure la polizia non ha fatto niente per evitare il massacro, anzi, respingeva la folla che cercava di scappare. Gli hooligans non sono stati i soli responsabili. Eppoi, perché punire solo una parte? La follia collettiva è stata responsabilità di tutti. Per lei, diciamo, saremo un po' più facili dimenticare. Per suo padre, no. Non bisogna fare di tutte le erbe un fascio; e la mia famiglia ha cercato di mantenere il senso della giustizia senza odiare indiscriminatamente tutti. Ma rimarrà sempre un senso di profonda ingiustizia fuori, quando ti presenti agli occhi della gente e non puoi nascondere il peso che ti si legge in viso». □ T.P.

Dalla Thatcher agli hooligan un sospiro di sollievo

ALFIO BERNABEI

LONDRA. C'è grande sollievo a Liverpool e in tutta l'Inghilterra dopo la sentenza pronunciata ieri a Bruxelles. Il segretario all'Interno Douglas Hurd si è dichiarato soddisfatto del verdetto. «Il governo venne criticato quando decise di permettere l'estradizione dei tifosi in Belgio, ma gli eventi hanno provato la giustizia della nostra posizione. Il sistema giudiziario belga è diverso dal nostro, ma nel complesso tutto si è svolto secondo le regole. Alla domanda se consentirò l'estradizione dei quattordici tifosi che sono stati condannati nel caso Heysel, le autorità belghe decidano di procedere alla loro incarcerazione, Hurd ha risposto: «È troppo presto per dare una risposta. Probabilmente ci sarà un appello. Vedremo».

Anche a Downing Street dove la Thatcher proprio oggi ha ricevuto Ciriaco De Mita l'impressione è che le cose siano andate secondo i piani. Il premier è riuscito a dimostrare agli altri paesi della Comunità che quando si tratta di hooligan non c'è protezione che tenga. Se un tribunale straniero li vuole, deve averli, affinché venga fatta giustizia. Ma il sollievo negli ambienti governativi è anche dovuto al fatto che la natura della sentenza non crea problemi a livello diplomatico tra i due paesi. Anche sir Harry Livermore, l'avvocato di Liverpool che ha difeso alcuni degli imputati, si è dichiarato soddisfatto. In passato aveva criticato le procedure legali belghe trattandole come inferiori a quelle britanniche tanto da sollevare dubbi sulla possibilità di un'equa sentenza. «Le assoluzioni sono ok. Mi pare però che una condanna alla prigione dopo che sono trascorsi quattro anni dagli avvenimenti, sia un po' forte. Allo stesso tempo devo dire che, se fossero

stati processati in Gran Bretagna, le cose sarebbero andate peggio». Ha confermato che ci sarà un appello entro i prossimi quindici giorni. «Anche se non lo chiediamo noi, lo chiederanno i rappresentanti degli altri imputati belgi che sono stati condannati. Speriamo solo che questo non ci riporti indietro creando complicazioni per i nostri giovani. Hanno sofferto abbastanza». Uno degli imputati che non è andato a Bruxelles per ascoltare la sentenza ha dichiarato: «Sono stato trattato onestamente dalle autorità belghe. La sentenza è giusta». Ma una reazione completamente diversa è venuta da un tifoso presente alla lettura del verdetto. Si è alzato ed è uscito quasi di corsa senza aspettare di conoscere la sentenza e, scontrandosi col cameraman inglese, ha gridato: «È caos completo, tutto il processo è stato un caos». La frase è

servita a ricordare che lo scorso anno questa definizione venne usata da quasi tutti i tifosi, dai loro avvocati e dalla maggior parte dei media britannici per indicare la loro mancanza di fiducia nella giustizia belga. Secondo un altro imputato, Alan Woodruff, «il processo è stato preordinato e la sentenza non è venuta dal giudice ma da qualche altra fonte». John Smith, dirigente del Liverpool Football Club, ha dichiarato: «Spero che ora si sia giunti alla fine di questa storia. Si è protratta troppo a lungo ed è tempo che le cose tornino alla normalità». La sentenza era attesa con particolare ansia a Liverpool e a Sheffield dove proprio ieri sono iniziati i lavori dell'inchiesta per stabilire le responsabilità della tragedia di Hillsborough dove hooliganismo, cattiva organizzazione e deficienze nelle misure di sicurezza dentro e fuori lo stadio, hanno causato la morte di novantacinque tifosi.

Elezioni. 36 voti su 39 per l'avvocato milanese, due schede bianche e una a Nostini eletto con Grandi alla vicepresidenza. «Trombato» Omini, entrano Concetto Lo Bello e Consolo, unanimità per Pescante

«I love Gattai»: il Coni torna compatto

COSÌ IL VOTO

Table with 2 columns: Candidate and Votes. Includes sections for President, Vice, and Junta members.

Il copione è stato recitato con bravura dai 40 attori presenti nel salone d'onore del Foro Italico: Arrigo Gattai presidente, Bruno Grandi e Renzo Nostini vicepresidenti. Una piccola stonatura, se vogliamo, sta nell'ingresso di Concetto Lo Bello nella Giunta esecutiva. Ma in fondo anche questo atto era previsto. Nel rito è però entrato, con una bella «stonatura» più acuta, Ermanno Marchiaro.

REMO MUSUMECI

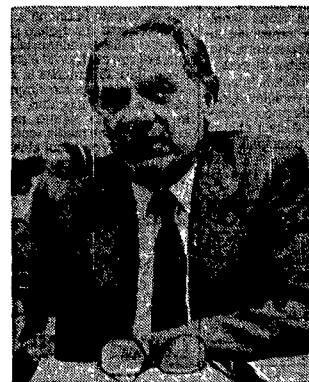
ROMA. Sono le 11.44 quando il vecchio Giorgio de Stefani legge il responso delle urne e per l'avvocato Arrigo Gattai è quasi un plebiscito: 36 voti su 39. Ha avuto contro due schede bianche e una con su scritto Renzo Nostini. Non serve costruire ipotesi sui due che hanno votato così, diciamo che tre scontenti hanno espresso la delusione in questo modo. E dunque il rito ha percorso i binari preslabili anche se tra le pieghe del cerimoniale - e ne parliamo a parte - si è inserita la protesta-messaggio di Ermanno Marchiaro. Il rito è stato incominciato dalla relazione del presidente e dal suo discorso di accettazione dell'incarico. La relazione, pensata e scritta - e dunque premeditata - ha deluso per eccesso di burocratismo e per aver accuratamente evitato la questione morale che, quali che siano gli angoli di visione, esiste. Il discorso di accettazione, dettato dall'emozione e dunque istintivo, è parso molto più vero. Qui Arrigo Gattai ha ricordato i problemi di rodaggio col segretario generale Mario Pescante e ha raccolto, impegnandosi davanti a tutti per una seria opera dialettica, la protesta-messaggio di Ermanno Marchiaro. Ha ringraziato Primo Nebiolo (che esce definitivamente dalla scena dello sport nazionale) ed è parso molto sollevato dal responso delle urne che aveva espresso soltanto tre dissensi: «Iete stati molto cari nel darvi questa fiducia che mi onora e mi conforta. Dopo aver recuperato 10 dei 13 voti contrari dell'87 ora mi impegnerò a recuperare anche i tre di oggi». La votazione per i due vice ha dato l'esito atteso: Bruno Grandi e Renzo Nostini (ma ancora non si sa chi sarà il vicepresidente vicario: lo deciderà Franco Carraro). L'elezione per la giunta ha sacrificato Agostino Omini per far spazio a Concetto Lo Bello («penso che ciò sia il riconoscimento per quel che ho fatto per lo sport italiano») e c'è

da dire che il presidente del ciclismo l'ha presa molto male. Dopo aver votato per Mario Pescante (il segretario generale ha avuto i voti di tutti e 40 i grandi elettori) Agostino Omini se n'è andato assieme al segretario della sua Federazione e sembrava sotto choc, ferito, sofferente. Non si aspettava un simile esito. Evidentemente sotto le robuste spalle

del parlamentare siciliano è diventato lui l'anello debole della catena. Vale la pena di raccontare che al Foro Italico è circolato un odisseo con su scritto «I love Gattai» e con sotto il simbolo del Movimento sportivo popolare. Al presidente l'iniziativa non è piaciuta e l'ha detto: «La considero una caduta di gusto, per giunta controproducente».

Abbiamo il governo del prossimo quadriennio e abbiamo anche nuovi scenari. Quello proposto da Ermanno Marchiaro sembra il più rilevante perché pone il problema globale della gestione dell'Ente, autentico ministero dello Sport con tanto di ministro. È anche da annotare che Franco Carraro non si è fatto

vedere, forse volendo dimostrare - con il suo non esserci che l'autonomia dello sport non è una frase vuota. Ha voluto evitare che la sua semplice presenza potesse significare, anche se alla lontana, una ingerenza. «Non ci sono ma ci sono». Ecco, possiamo metterla così. E comunque il suo voto non avrebbe modificato di un millimetro le risultanze del rito.



Arrigo Gattai, confermato ieri alla presidenza del Coni

Ma Marchiaro non vuole più il «coro muto»

Non approvando la faraonica spesa (150 miliardi) per l'Olimpico, il presidente della Federboxe chiede un vero parlamento dello sport

ROMA. La cosa è nata al punto otto dell'ordine del giorno: «Lavori di ristrutturazione dello Stadio Olimpico». Qui si è capito che, dopo una gestione laboriosissima della vicenda con problema dello Stadio Olimpico. La giunta ci chiama a un voto che è un atto amministrativo preciso. Ma io sono stato informato tardi, poco e male sulla vicenda. E dunque mi chiedo se questo sia un voto politico o un atto

politico. Non credo che sia così. E dunque non ritengo di potermi assumere una simile responsabilità». L'avvocato Gattai gli ha risposto che è solo l'agitazione del mondo sportivo che ci ha permesso di rispettare gli impegni con il governo, la città di Roma e il Comitato organizzatore. Abbiamo un esercito di tecnici in grado di fornire tutti i chiarimenti. È parso a quel punto che i due non si capissero anche se l'avvocato capiva benissimo che Marchiaro usava il tema dello Stadio Olimpico unicamente come pretesto. E infatti il dirigente piemontese ribatteva che non si tratta di una mancanza di fiducia. Ribadisco gli uomini del Consiglio non possono essere chiamati a decidere su una cosa di simile portata. Perché? Perché noi siamo costretti a dare

tutto per scontato. Ermanno Marchiaro ha annunciato l'astensione sul voto per il punto otto ed è stato seguito dal presidente dell'Automobile club d'Italia Rosario Alessi. Dovete sapere che il Consiglio nazionale del Coni è conosciuto come il «coro muto» e dunque la protesta-messaggio di Ermanno Marchiaro ha un senso molto preciso e di notevole spessore. Rivendica un maggior dialogo e pretende che l'organismo funzioni come dovrebbe e cioè come un vero e proprio parlamento dello sport. La giunta esecutiva è intesa come il governo dello sport mentre in realtà opera con gli schemi di un consiglio di amministrazione. Le discrepanze appaiono evidenti. Il presidente della boxe ha

poi perfezionato, fuori dell'assemblea, la protesta-messaggio: «Noi presidenti, chi più chi meno, siamo bravi, qualche medaglia e una buona organizzazione. Quel che ci manca è il governo dello sport. Qualcuno un giorno verrà a batterci; una mano sulla spalla per dirci che non siamo capaci di gestire il fenomeno e per ricondurre a compiti più esigui. Noi in realtà siamo grandi elettori che funzionano a simpatia e votiamo per questo o per quello perché ci sono simpatici. E però qui abbiamo eletto un ministro con portafoglio». Alcuni presidenti interpellati sulla questione sollevata da Ermanno Marchiaro (Enrico Vinci, Carlo Valentini, Gianni Gola, Renzo Nostini, Bruno Grandi, Maurizio Mondelli, Bartolo Consolo) l'hanno rite-

nuta puntuale e importante pur precisando che da parte dei presidenti ci vorrà più partecipazione. E dunque il nuovo scenario che si apre non è di poco conto visto che propone un tema istituzionale e di gestione che interessa l'intero ente e il suo modo di operare. Nedo Canetti, responsabile del Pci per lo sport, ha dichiarato che tutto si è svolto come previsto eccettuata la relativa «sorpresa» Lo Bello. «Rendiamo come un impegno», ha detto Nedo Canetti, «un programma di lavoro le parole pronunciate nel discorso di ringraziamento, che sono la cosa più interessante della giornata assieme alla questione sulla vera rappresentatività del Consiglio nazionale sollevata da Ermanno Marchiaro». □ R.M.